

Sugli affitti indirizzi contraddittori su mercato e contratti

Case degli enti, bagarre alla Camera

Altalena leghista, passano 6 mozioni

«Caos di voti» alla Camera, che giunge al paradosso di approvare mozioni contrapposte su Affittopoli una del centro-sinistra per i canoni suggerisce la contrattazione con i sindacati degli inquilini, l'altra del Polo l'esatto contrario. Dietro al «giallo», il ripensamento della Lega che decide di votare a favore della mozione del centro-sinistra e non contro quelle del Polo. Berlinguer «Bossi scelga Collaborazione col centro-sinistra o fine della legislatura».

RAUL WITTEBERG

ROMA. Dopo un duro scontro fra Polo e centro-sinistra mentre la Lega Nord cercava in ogni modo di fare il suo gioco, l'aula di Montecitorio è giunta a una conclusione paradossale del dibattito su Affittopoli. Sono state approvate sei mozioni sulle sette presentate dai vari gruppi della Camera, con una perla in quanto a paradossi i deputati hanno approvato due mozioni contrapposte che dovrebbero impegnare il governo verso due direzioni divergenti fra loro. In particolare sul regime dei canoni da applicare agli affittuari con reddito medio in case non di pregio (la stragrande maggioranza). Secondo la mozione del centro-sinistra - e il governo nella replica del ministro Tiziano Treu s'è detto d'accordo - i canoni dovrebbero derivare anche dalla contrattazione con i sindacati degli inquilini. La mozione (primo firmatario, Formentini della Lega) è stata approvata, e quindi così dovrebbe andare. Ma approvata risulta anche la mozione del Polo (primo firmatario, Vito di Forza Italia) che sostiene l'esatto contrario. Come lo stesso Elko Vito tuonava dal suo seggio «ma quale contrattazione collettiva, questi non sono come il contratto del metalmeccanico, la contrattazione deve essere libera, privata, individuale fra un proprietario e un locatario, voi del centro-sinistra avete le stimmate del comunismo».

(Polo 223 sì e 221 no) la mozione Formentini (Lega e centro-sinistra, 253 sì 220 no) la mozione Pistone (Rifondazione, 222 sì 220 no), quella di Giovanardi (Ccd 229 sì, 223 no), quella di Ornis (An, 224 sì 222 no) e una mozione presentata in extremis da Borghezio della Lega con 229 sì.

La Lega ci ripensa

Durante il dibattito, a metà pomeriggio sulla carta la mozione del centro-sinistra aveva i numeri per vincere. Specialmente dopo che la Rifondazione, sia il Ccd avevano annunciato l'astensione mentre i comunisti unitari avrebbero votato a favore. Ad un certo punto il Carroccio ha cominciato a ondeggiare. Pare che Bossi abbia telefonato al capogruppo Vito Gnuffi per ordinare il dietro-front o comunque imporre una mossa che distinguesse la Lega nella polarizzazione tra sinistra e destra che si stava creando su un tema come quello della casa. Ecco la mossa «geniale» votare la mozione del centro-sinistra - anche perché il primo deputato a presentarla era della Lega - presentarne una del gruppo chiedendo i voti del centro-sinistra e non votare contro le mozioni del Polo. E questo «non voto contrario» ha portato al risultato paradossale d'un Parlamento che si pronuncia a favore di due politiche opposte sullo stesso argomento. Che farà il governo? Secondo l'on. Alfredo Zagatti responsabile del settore casa nel Pds, dovrebbe seguire la politica indicata nella mozione del centro-sinistra, se non altro perché aveva ricevuto il maggior numero di voti. Zagatti attribuisce alle «dilatazioni» della Lega l'approvazione di documenti «evidentemente contraddittori». Infatti il capogruppo del Progressisti

Elto paradossale

Non è facile capire che cosa è accaduto, anzi il risultato dimostra che non in tutti gli schieramenti c'è stata attenzione al merito dei problemi. Tutte le mozioni sono state approvate, tranne una delle due di Rifondazione comunista quella presentata dal capogruppo Diliberto. Passate così la mozione Vito

Luigi Berlinguer ha richiamato il leader del Carroccio alle sue responsabilità. «Bisogna che Bossi scelga se vuol far sopravvivere la legislatura, dovrà collaborare con il centro-sinistra, se invece cerca di conquistare voti con l'isolamento la legislatura non potrà continuare».

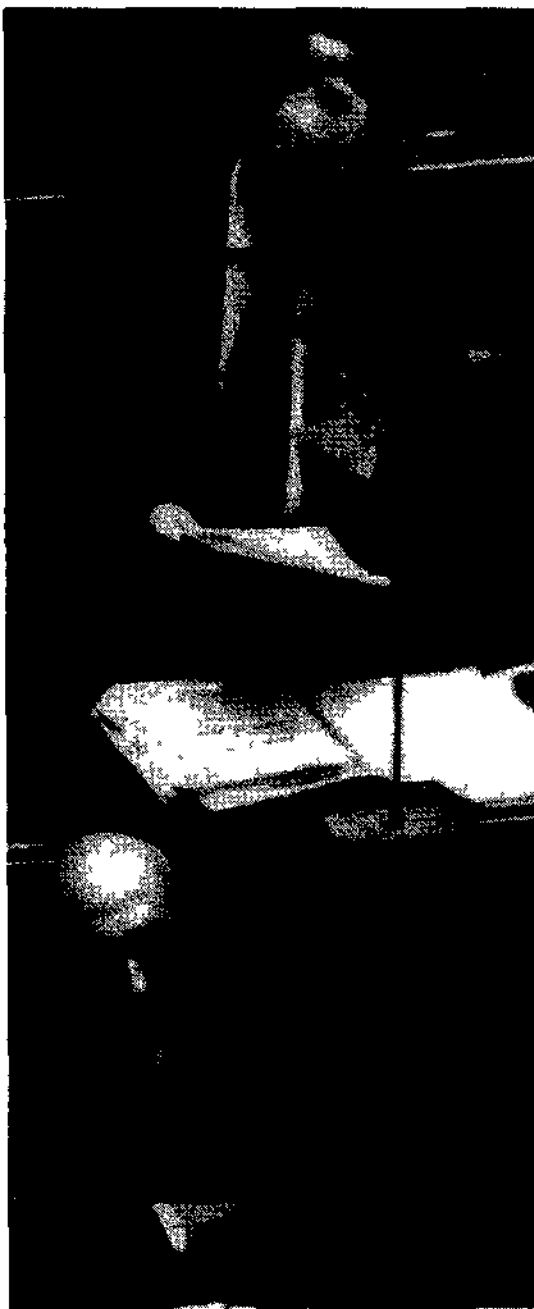
Prima c'era stata battaglia in aula ai limiti dello scontro fisico fra destra (An) e sinistra (Progressisti). Il «clou», durante la dichiarazione di voto di Fabio Mussi, quando il vicecapogruppo progressista ha sottolineato la contraddizione d'uno scandalo attorno a D'Alema che pure - abitando in affitto in una casa popolare - era l'unico leader politico della prima e della seconda Repubblica a non essersi ammucchiato, mentre nessuno scandalo provocava la deposizione giudiziaria di Paolo Berlusconi quando, dichiarando di aver venduto a tutti gli enti previdenziali, sostiene di non aver versato tangenti grazie alla «particolare posizione della Fininvest» che poteva praticare ai partiti sconti sugli spot elettorali. «Enti previdenziali, grandi compratori», e queste parole venivano coperte dai clamori dai banchi di An con Storace che gridava: «Ma le case le avete tutte voi!».

Nella sua replica, il ministro Treu non si è allontanato da quanto aveva detto in commissione. Sulla questione più delicata quella dei criteri per i canoni di affitto il ministro ha ribadito la necessità di conservare le riserve per gli sfrattati e per i dipendenti pubblici in mobilità. Case di pregio in affitto a prezzi di mercato equo canone ai redditi fino a 25 milioni. Contrattazione collettiva per il resto.

Convention di Prodi, la commissione prende forma

Franco Marini per il Ppi, Roberto Villetti per i Democratici, Enzo Mattina per i Laburisti, Maurizio Pirelli per i Verdi. Sono questi i primi nomi, comunicati a Romano Prodi dai rispettivi partiti del centro-sinistra, dei componenti la commissione che dovrà fissare modalità e iter della convenzione programmatica dell'Ulivo prevista per metà gennaio a roma. Entro oggi Prodi dovrebbe avere l'elenco completo, quindi la commissione si metterà al lavoro. La decisione di istituire la commissione, com'è noto, è stata presa al vertice di martedì su

proposta di Walter Veltroni. Prodi aveva proposto il seguente percorso non da tutti condiviso in pieno: in ognuno dei 475 collegi della Camera si svolgono assemblee sul programma (ogni partecipante paga trentamila lire) che si concludono con l'elezione di sette delegati alla convention nazionale, una per ogni commissione tematica dell'Ulivo. La commissione istituita martedì ha il compito di definire i dettagli della proposta superando le obiezioni organizzative e politiche sollevate dagli alleati.



ULIVO. «Andiamo avanti sui programmi»

Bianco: niente risse ma salviamo le identità

VITTORIO RAGONE

ROMA. Durante l'ultimo vertice dell'Ulivo è andato in scena un copione inedita. A Prodi che presentava il progetto per la Convenzione programmatica del centrosinistra, si è opposto Gerardo Bianco, normalmente il più pacioso degli alleati. Ora Bianco è a Bruxelles, ha chiuso una giornata fra l'aula del Parlamento europeo e le commissioni. E spiega le sue preoccupazioni.

Segretario, ha letto i giornali? Il vostro ultimo incontro è stato un po' drammatico...

Ho letto ho letto. La presentazione è drammatica ma ingiustificata. Perché il contrasto non è nato - poniamo - fra uno che dice «Vogliamo Rifondazione nell'Ulivo» e noi che rispondiamo «No, ma». Se fosse stato così, sarebbe drammatico davvero.

E invece com'è nato il contrasto?

Qualcuno, fra i quali anch'io, dice «Amici miei attenzione Partiamo pure discutiamo. Evitiamo però che i partiti comincino la fissa su chi deve andare a fare il delegato e chi no».

Allora mettiamo qualche punto sulle i del vostro vertice di martedì. Lei che cosa ha detto a Prodi? Quali è la preoccupazione?

Primo il programma dell'Ulivo deve essere innanzitutto introdotto fino in fondo dalle forze politiche che fanno parte della coalizione.

Introdotta la che senso?

Nel senso di interiorizzato. Faccio un esempio: io prenderei il programma e lo farei discutere nel mio partito. Non solo nei collegi elettorali ma negli organismi, nelle sezioni. Insomma dobbiamo mobilitare intorno al programma i partiti in modo che si ritrovino belli compatti e uniti nella coalizione.

Tutto qui?

No. Poi c'è questo: io non vorrei che l'aspetto organizzativo dell'elezione dei delegati per la Convenzione diventasse prevalente rispetto allo spirito di coalizione, alla fusione che deve crearsi tra le forze politiche.

Facciamo un altro esempio?

Per partecipare alle convenzioni locali si devono versare trentamila lire. Non so se metta che qualcuno non abbia voglia di versare un'altra quota perché ha pagato già la tessera di partito. Magari questo qualcuno dice: vabbè, chi se ne frega di pagare di nuovo solo per discutere il programma. Allora magari una certa forza o un gruppo prevale rispetto ad altri, e quegli altri si sentono esclusi e così

Diciamolo in soldoni: avete il problema di conciliare la necessità di far vivere l'Ulivo con i partiti che già esistono?

È chiaro. Ci sono stati in più, anche degli equivoci, perché nel documento di Prodi si parlava di «unità organizzative». E che significa unità organizzative? Sembrava che si dovesse fare una cosa al di sopra delle parti che includesse tutto. Questo poteva generare dissenso.

Ma allora cos'è la «legione di coesione» di cui lei parla?

Significa che siamo vari partiti, ognuno con la propria identità, che cercano di ritrovarsi intorno ad un programma in modo omogeneo. E allora lì si deve pilotare verso questo programma. La mia preoccupazione è che l'aspetto organizzativo soffochi questo altro, che è preminente.

Se così, ma avete inquietudini in politica? Qualche? Rivolta con i comitati di Prodi?

Inquietudine intanto al nome di Prodi, assolutamente no. Piuttosto c'è il timore che venga rimata l'identità di partito che ci possa essere un organismo che assorbe le identità. Questo è il problema. La gente vuole stare in un partito pronto sì all'accordo e all'adesione, ma che mantiene la sua identità. Anche perché noi abbiamo il problema di sconfiggere chi dice che siamo diventati cattocomunisti. Il Ppi si sente una forza aperta di centro (ora lo dicono anche quelli che nel partito avevano tendenze di sinistra) che si alleano con gli altri.

Ma se mettete insieme tutte le forze dell'Ulivo che si richiamano al Centro ci sarebbero meno equivoci, no?

Infatti, è questo uno dei lavori da fare. Ma mentre noi stavamo marcando su questa strada nascono altri problemi, anche per Mario Segni. Prenda Del Turco che dice «Dobbiamo rendere visibili i socialisti e convogliarli dentro l'Ulivo». Invece dovremmo procedere per cerchi concentrici: cioè ci siamo noi, i popolari, poi quelli coi quali abbiamo tradizionalmente collaborato, liberali socialisti repubblicani i popolari più i movimenti tradizionalmente alleati nostri senza soffocare l'identità e la storia di nessuno via via formando un nucleo più compatto che si allarga complessivamente coi Pds. È l'unica strada per vincere. L'obiettivo è raccogliere intorno al 22-25 per cento della Quercia, un altro 15-20%

INTERVISTA Berlusconi a palazzo Chigi? «Correggiamo pure le parole, ma...»

Ingrao: «Sul conflitto di interessi nella sostanza D'Alema ha ragione»

«Mettiamo pure le parole al posto giusto. Ma fatto questo, torniamo al duro problema, aperto in questo Paese dall'avanzata della destra: il potere nel campo dell'informazione assume carattere decisivo per la libertà e la democrazia», dice Pietro Ingrao intervenendo nella polemica suscitata dalle dichiarazioni di D'Alema al convegno caprese dei giovani industriali. «L'angustia del personaggio Berlusconi non deve farci dimenticare la portata dell'insidia».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Un leader politico deve stare attento ai termini che sceglie. Dopo Bassolino (eri anche Cacciano) ha criticato D'Alema per la dichiarazione fatta al convegno di Capri dei giovani industriali circa il conflitto di interessi in caso di una elezione di Berlusconi a premier.

La polemica sferra temi che si ritrovano nel libro «Appuntamenti di fine secolo» scritto da Pietro Ingrao assieme a Rossanda, Rivetti, Merlati, Karol. Quali è dunque il giudizio di Ingrao sulla obiezione mossa a D'Alema?

Da un punto di vista formale non c'è dubbio che l'obiezione è fondata. Nell'ordinamento di questo Paese ci sono precisi organi e momenti istituzionali a cui spetta di garantire la legittimità della nomina di chiocchessa a premier. Però c'è un però grande come una

casa. Guardiamo al fondo delle parole. Io credo che D'Alema quel giorno a Capri intendesse sollevare una questione politica, che non riguarda affatto una ipotesi astratta ma si fonda su un duro problema aperto in questo Paese dall'avanzata della destra Berlusconi: padrone di un grande oligopolio tv e contemporaneamente presidente del Consiglio. Ha ragione D'Alema quando sottolinea che un caso del genere finora è avvenuto solo in Italia. E può ripetersi anche a breve. E fa bene il cittadino D'Alema a preoccuparsi. Anzi - secondo me - ce ne preoccupiamo troppo poco. In questo senso i fischi e le invettive di Capri mi allarmano: fossero dei giovani industriali o di fedelissimi di Alleanza nazionale. Io non credo proprio che D'Alema intendesse

sostituirsi al presidente della Repubblica. In ogni modo precisiamo i giudizi. Mettiamo pure le parole al posto giusto. Ma fatto questo poi torniamo al sodo al problema che c'è ed è pesante. Semmai, io faccio un altro tipo di osservazione a D'Alema.

Vale a dire?

Riguarda le forze da mettere in campo. E qui viene un aspetto chiave: la forma concreta del patrimonio che ha nelle mani il signor Berlusconi. Il potere nel campo dell'informazione cioè in un campo che assume carattere decisivo per la libertà e la democrazia di questo Paese. Guardiamoci intorno un momento. C'è una questione di questi giorni. Il Tribunale di Palermo ha negato la trasmissione in diretta del processo a Giulio Andreotti. Perché per quale motivo questo no? In fondo, si può dire la tv non farebbe che trasmettere una vicenda che è pubblica e garantita nelle sue forme.

Per me la spiegazione di quel no della Corte di Palermo è una sola. Il Tribunale di Palermo ha pensato che anche la riproduzione più oggettiva e imparziale per il carattere stesso che ha il video per il tipo di strumento che è poteva deformare o anche solo interpretare l'andamento del proces-

so. Ciò può bastare l'inclinazione della macchina da presa, il tempo di uno stacco. L'inclusione o l'esclusione di un'espressione per selezionare secondo un preciso angolo il corso del dibattimento. Insomma, la macchina da presa del video non è mai neutra. E noi ogni giorno prendendo il pulsante della tv guardiamo il mondo secondo come l'ha visto il video stesso.

E Berlusconi ha nelle mani il video, cioè tanta parte di questo potere che inquadra e legge le cose?

Qui è la specifica grandezza del suo potere e il problema grave che Berlusconi rappresenta se diventa premier nelle condizioni attuali. D'Alema ha ragione di preoccuparsi. In fondo difende la sua stessa libertà. E tuttavia questa grande questione di libertà - secondo me - non si risolve solo con una legge fatta bene. O meglio: ci sarà una legge fatta bene e verrà applicata se riusciremo a spiegare tutta la portata della questione. F a coinvolgere milioni (votolino la parola) di italiani e di italiane nella vicenda. Qui invece è l'impegno che io ancora non vedo. Anzi: per dirla tutta qui - in fondo di una battaglia in cui - dobbiamo dire lo - abbiamo per-



Pietro Ingrao, in alto Tiziano Treu e il sottosegretario Richter

duto il primo round. Intendo riferirmi al referendum della passata primavera. In verità - dato lo scarso impegno che fu messo in quella campagna - quel referendum non andò poi tanto male.

Tuttavia l'abbiamo perduta. Per quale ragione, Ingrao?

Berlusconi che aveva nelle mani le sue telecamere convinsse una larga fetta di italiani che noi volemmo togliere loro informazione e fiction quando noi volevamo in vece allargare lo spazio della tv. Io continuo a pensare che noi non vinceremo la battaglia per una informazione libera se non coinvolgiamo molto di più gli utenti: quelli che pagano la tv con il canone o con i soldi spesi nei consumi dettati dalla pubblicità.

de troppo ristretta per le affermazioni di D'Alema?

Sì. E bisogna connettere questa lotta a questioni e decisioni più grandi. Ti sembrerà strano ma io vedo un nesso tra i temi che abbiamo discusso e la vicenda di SuperGemina. E l'influenza dilata che il duo Agnelli-Cuccia è venuto proprio in queste settimane acquistando nella scena non solo economica ma politico-culturale nel nostro Paese. Non metto tutti nello stesso sacco ma vedo i nessi che rimandano alla questione del potere reale.

E non credo che si tratti di problemi solo italiani. In questi giorni sul giornale La Repubblica è uscito un editoriale del suo direttore Eugenio Scalfari in cui riterendosi a testi di Dahrendorf si ragiona sui nuovi «poteri incorporati» che

stanno prendendo spazio su scala mondiale di fronte a fenomeni accelerati e sconvolgenti di globalizzazione e finanziarizzazione dell'impresa. L'avevo scritto io quel editoriale mi sarei buscato i fulmini di Ferdinando Adornato forse sempre su Repubblica. Pure quello scritto di Scalfari lanciava a suo modo un allarme e Dahrendorf nel suo recente libro «Quadrare il cerchio» parla addirittura di un modello asiatico che rischia di dilatarsi nella competizione mondiale e di sovrastare anche i modelli sofisticati di potere politico-sociale in Occidente.

Secondo te c'entra Berlusconi con questi problemi?

Non voglio farlo più bravo di quello che è. Affermo che il pericolo rappresentato da un grande oligopolio del video installato nella poltrona di presidente del Consiglio diventa più chiaro se è collocato dentro queste enormi questioni squadernate in Europa e sul pianeta. In questo senso l'angustia del personaggio Berlusconi non deve farci dimenticare la portata della sfida in alto su scala mondiale e la ricerca delle forze capaci di lavorare a un altro progetto per un altro nodo delle cose intorno a noi.